

Il mio viaggio nella musica



La sua elocuzione solistica è incardinata su un virtuosismo fluente, erudito e intensamente espressivo: indubbiamente è un astro nascente della chitarra jazz tricolore. Attraverso questa intervista racconta il suo vissuto artistico e personale.

Appena trentenne Dario Chiazzolino ha già al suo attivo illustri e significative collaborazioni con numerosi musicisti di caratura internazionale, tra cui Bob Mintzer, Andy Sheppard, Russell Ferrante, Jimmy Haslip, Billy Cobham, Dave Liebman, Horacio "El Negro" Hernandez, Roy Hargrove, Bobby Watson e Dominique Di Piazza. Chiazzolino è una fulgida promessa che, molto presto, occuperà un posto privilegiato nell'olimpo del jazz nazionale.

Quando hai imbracciato la chitarra per la prima volta?

Avevo undici anni, era il Natale del 1996. Ricevetti una chitarra classica come regalo dai miei genitori. In quel preciso istante iniziò il mio viaggio nella musica. Non sapevo a cosa sarei andato incontro ma avevo capito che c'era una particolare connessione tra me e quello strumento.

Hai effettuato studi di chitarra classica?

Non ho effettuato studi di chitarra classica durante il mio percorso, però sono sempre stato attratto dall'equilibrio sul quale questa musica è plasmata. Sono appassionato di due autori classici che ritengo mi abbiano maggiormente ispirato: Bach e Chopin. Negli anni ho spontaneamente tratto ispirazione dal loro linguaggio, senza imparare necessariamente i brani di repertorio, tranne alcuni frammenti.

Tu e il jazz: è stato un vero e proprio colpo di fulmine?

Direi proprio di sì. Quando è arrivato è stata una vera e propria folgorazione. Ero adolescente e suonavo la chitarra elettrica, attirato dai suoni taglienti e aggressivi tipici del linguaggio rock. A un certo punto ho avvertito l'esigenza di scoprire ed esplorare nuove dimensioni musicali. Ero alla ricerca di quella musica che potesse darmi nuovi

spunti per il fraseggio, che potesse farmi andare oltre. Ecco, in quel momento è arrivato Charlie Parker.

Quali sono i chitarristi che hanno fortemente influenzato il tuo stile?

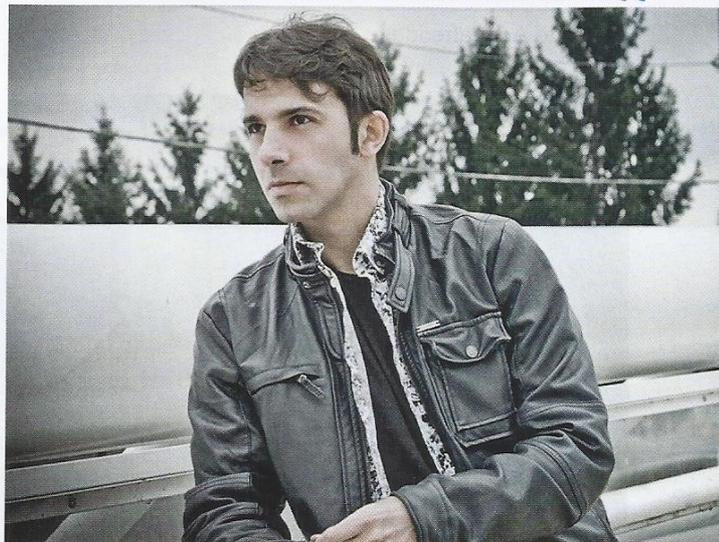
La lista potrebbe essere molto lunga ma in realtà sono tre i nomi che sintetizzano i concetti chitarristici a mio avviso più importanti. Tre generi e stili diversi, tre personalità distinte che hanno dato un sostanziale contributo al mondo della chitarra. Mi riferisco a Jimi Hendrix, Wes Montgomery e Django Reinhardt.

Hai avuto il privilegio di calcare svariati e prestigiosi palchi in tutto il mondo, in nazioni quali Francia, Spagna, Germania, Svizzera, Inghilterra, Scozia, Russia, Croazia, Stati Uniti. Qual è stato il live che ti è rimasto particolarmente impresso?

La musica, spesso, regala forti emozioni e offre l'occasione di suonare con grandi musicisti in posti incredibili. Credo che la cosa più importante sia ciò che riesco a creare con la musica stessa e con gli artisti con cui condivido il palco. Non posso fare a meno di citare la collaborazione con gli Yellowjackets: è stata una parentesi di grande soddisfazione nella strada percorsa sino a oggi.

Spesso e volentieri ti rechi negli States per concerti e tour. Quali sono le differenze sostanziali che intercorrono tra il jazz statunitense e quello nostrano?

Mi reco negli States per svariati motivi: recording session, live, insegnamento, e ho avuto la possibilità di conoscere e addentrarmi da vicino nel tessuto musicale americano. Ciò che ho trovato sostanzialmente diverso è l'approccio alla musica. Il musicista statunitense è generalmente più pragmatico, suona senza troppi fronzoli. Esprime ciò che ritiene utile in quel preciso momento, senza una nota in più né una in meno, molto spesso senza coinvolgere il proprio ego artistico ma cercando sempre di far parte di un "tutto". In Italia, invece, si tende a filosofeggiare. Credo, però, che il nostro approccio sia più poetico e passionale.



C'è stato un musicista in particolare che ha elargito preziosi consigli per la tua crescita artistica?

Non c'è un musicista in particolare. L'opportunità di misurarmi con grandi musicisti per i quali nutro una forte stima mi ha dato delle conferme e una forte spinta per continuare ostinatamente a percorrere questo cammino. Nell'esperienza dal vivo sono più i fatti a insegnare, che le parole. La musica dice sempre la verità.

Oltre a essere un chitarrista sei anche un brillante compositore. Come affronti il fascinioso mondo della composizione?

Mi rivolgo alla composizione con la stessa intenzione che adopero nell'improvvisazione. Se si pensa alla sua definizione, la composizione è essa stessa improvvisazione, che viene però fotografata ed elaborata. Per me l'aspetto compositivo nasce da uno spunto musicale, da una melodia, talvolta anche da un giro di accordi o da un groove. Ciò che rimane costante è la spontaneità. Appena ho la giusta ispirazione ci lavoro fin quando non ottengo un risultato che mi soddisfi. In alcuni casi il processo è molto rapido mentre alcune volte occorre più tempo per elaborare l'idea.

C'è un tuo brano originale che più ti rappresenta artisticamente?

Credo sia difficile pensare solo a un brano specifico che sintetizzi la mia identità artistica. Quando scrivo musica per realizzare i miei dischi cerco di rimanere fedele a me stesso e al contempo di guardare avanti, mettendomi in gioco il più possibile. Ogni disco è uno spaccato di vita, un percorso musicale che si chiude e che nello stesso tempo dà vita a un nuovo scenario. Potrei citare alcuni brani ai quali sono profondamente legato: *Awake*, *Paint your Life* e *Lost in the Jungle*. Composizioni che fanno parte dei miei ultimi cinque anni di produzione musicale e con i quali molto spesso vengo identificato.

Quali sono i tuoi progetti per l'immediato futuro?

Fra qualche mese uscirà il mio nuovo lavoro discografico in quartetto con Antonio Faraò al piano, Dominique Di Piazza al basso e Manhu Roche alla batteria. L'album si intitola *Red Cloud*, edito dall'etichetta torinese Tu Kool Records, ma per ora non posso dire altro se non che ci sarà un lungo tour di presentazione. ■